



ARCHIVIO  
DI STATO  
ANCONA



**unimc**  
UNIVERSITÀ DI MACERATA

*Noi GABRIELLO De Monti per gratia de Dio, e della s<sup>ta</sup> Sede Aplica  
Vescovo d'Jesi, et ordinario del s<sup>to</sup> off: dell' Ing<sup>ne</sup> in questa Città, et  
diocesi d'Jesi.*

# Giustizia ecclesiastica e società nelle Marche in età moderna

ATTI DEL CONVEGNO

*JESI 9 giugno 2017*

a cura di Vincenzo Lavenia e Diego Pedrini

GIUSTIZIA ECCLESIASTICA E SOCIETÀ  
NELLE MARCHE IN ETÀ MODERNA



MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI



ARCHIVIO  
DI STATO  
ANCONA



**unimc**  
UNIVERSITÀ DI MACERATA

*l'umanesimo che innova*

Questo volume è stato pubblicato con il supporto della Facoltà di scienze politiche, della comunicazione e della relazioni internazionali dell'Università di Macerata

Per la stesura di questa opera dobbiamo ringraziare in particolare:  
Il Direttore dell'Archivio di Stato di Ancona Maula Sciri e tutto il personale  
Il responsabile dell'Archivio Diocesano di Jesi Don Cristiano Marasca  
L'Assessore alla cultura del Comune di Jesi Luca Butini  
L'Associazione Amici dell'Archivio di Stato di Ancona  
Pamela Galeazzi  
Il Prof. Vincenzo Lavenia

© Archivio di Stato di Ancona  
[www.archiviodistatoancona.beniculturali.it](http://www.archiviodistatoancona.beniculturali.it)

© 2018 Andrea Livi Editore  
Largo Falconi, 4 - 63900 Fermo  
Tel. 0734 227527  
[www.andrealivieditore.it](http://www.andrealivieditore.it)  
[info@andrealivieditore.it](mailto:info@andrealivieditore.it)

ISBN 88-7969-414-6

*In copertina:* particolare di una sentenza emessa dal Tribunale Episcopale di Jesi nel novembre del 1580. Archivio di Stato di Ancona, *Cancellaria Vescovile di Jesi*.

Archivio di Stato di Ancona

GIUSTIZIA ECCLESIASTICA E SOCIETÀ  
NELLE MARCHE IN ETÀ MODERNA

*Atti del Convegno  
Jesi, 9 giugno 2017*

a cura di  
VINCENZO LAVENIA E DIEGO PEDRINI



## INDICE

Premessa di <i>Carlo Giacomini</i> .....	7
---	---

Introduzione di <i>Vincenzo Lavenia, Diego Pedrini</i> .....	11
---	----

### PARTE PRIMA - COMPARAZIONI

I tribunali della Chiesa e le loro giurisdizioni. Riflessioni e spunti di <i>Marco Cavarzere</i> .....	25
---	----

La corte vescovile di Teramo: i conflitti giurisdizionali con le autorità regie e l'amministrazione della giustizia di <i>Alessio Basilico</i> .....	43
--	----

La Marca e le sue città: pluralità, conflitti, sinergie di <i>Irene Fosi</i> .....	69
---	----

### PARTE SECONDA - IL CASO MARCHIGIANO

Inquisizione e vescovi nelle Marche: qualche sondaggio di <i>Vincenzo Lavenia</i> .....	79
--	----

Familiari del Sant'Uffizio romano e giustizia ecclesiastica nelle Marche dell'età moderna di <i>Dennj Solera</i> .....	107
--	-----

Il tribunale vescovile di Sant'Angelo in Vado (1636-1758) di <i>Guido Dall'Olio</i> .....	125
--	-----

Giustizia ecclesiastica e società a Jesi in età moderna (1530-1730) di <i>Diego Pedrini - Lucia Dubbini</i> .....	153
--	-----

Un caso di suicidio e una sepoltura controversa a San'Angelo in Vado (1737) di <i>Michela Palomba</i> .....	179
Vescovi ed ebrei ad Ancona: una relazione complessa (XVIII secolo) di <i>Luca Andreoni</i> .....	195
«Arroscisce la penna di porli in carta». Criminalità e clero marchigiano nelle carte del tribunale dell'Auditor Camerae (secc. XVII-XVIII) di <i>Andrea Cicerchia</i> .....	211
Immagini .....	235
Indice dei nomi .....	243

## La Marca e le sue città: pluralità, conflitti, sinergie

IRENE FOSI

La giornata di studio su «Giustizia ecclesiastica e società nelle Marche in età moderna» svoltasi nella magnifica cornice di una delle più suggestive città delle Marche ha richiamato nei diversi interventi dei relatori, così come nelle puntuali e stimolanti introduzioni degli organizzatori, alcuni temi che caratterizzarono il rapporto fra Roma e la Marca, come per altre province dello Stato pontificio, in età moderna. Parlare della Marca e delle relazioni, interazioni e conflitti con Roma, con le autorità centrali e ‘centralizzatrici’ che, proprio nella seconda metà del Cinquecento, definirono le loro funzioni di governo, significa affrontare, in maniera paradigmatica, i termini di un confronto spesso difficile, addirittura drammatico, fatto di forza impositiva e di patteggiamenti, di repressione violenta delle manifestazioni di insubordinazione e di ribellismo, di mediazione e integrazione dei ceti dirigenti locali nei ranghi della curia e della corte romana attraverso carriere ecclesiastiche che avrebbero procurato privilegi anche alle realtà cittadine di origine e ad altre compagini familiari. Significa anche cogliere come il sistema non ancora definito della struttura amministrativa e giurisdizionale centrale, romana, riuscisse a imporre su un territorio dalla policroma fisionomia come la Marca, il proprio potere e autorità. Identità cittadine, aristocrazie comunali, ribellismo nobiliare, faziosità indomite, fermenti ereticali e pratiche sociali difficili da correggere e da estirpare, un clero troppo spesso ignorante e indisciplinato: la Marca sembra riassumere tutti questi elementi.

L’esercizio del governo nei territori pontifici, nei *Papal States* – come la storiografia anglosassone usa indicare il composito dominio temporale formatosi fin dal Medio Evo – sia nelle città e comunità rette da governatori, sia nelle legazioni, fu decisivo per le carriere curiali così come per chi resse le numerose sedi vescovili. Per lo Stato pontificio



si deve poi parlare di periferie, al plurale, o, più propriamente, centri di potere diversi in un sistema statale, perché il policentrismo segnato anche da venature repubblicane o, più precisamente, cittadine, rimase un carattere costante e condizionante del governo dei papi fino alla sua scomparsa. Governare una diocesi o una città rappresentò un'esperienza diretta, 'sul campo', molto incisiva per coloro che, in seguito, ricoprirono incarichi nelle congregazioni romane, quindi nel governo centrale. Dalle cronotassi redatte da eruditi locali in passato e da prosopografie più recenti si evince come il governo anche di città e comunità minori, e non solo di legazioni, abbia costituito una tappa fondamentale nella carriera anche di pontefici come Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII, solo per citarne alcuni. Da alcuni andare a governare una città di provincia era vissuto come una sorta di esilio, una immeritata punizione, un ingiusto allontanamento dagli 'amici' e dalla corte, vero centro del potere. Piace citare, a questo proposito, una lettera che Sforza Pallavicino scriveva a Fabio Chigi: il primo fu inviato a governare Jesi, il secondo era vicelegato a Ferrara. «Io habito così lontano dal commercio degli huomini che non posso scrivere a lei altro se non la perpetua e sviscerata mia devotione»: difficile nascondere lo sconforto di ritrovarsi «tra il Volgo» e proseguiva così: «con poche parole voglio rappresentargliela esattamente. Vivo sano di corpo e tranquillo d'animo in Paese oltremodo fecondo di frutti corporali, quanto sterile di intellettuali. L'aria è grossa e non meno gl'ingegni. La caccia è il più nobile esercizio de gli habitatori. L'abbondanza li fa vivere negl'otii, ma questo non vi partorisce quei vitij che sogliono andar'accompagnati con lui. Nel resto sono assai docili et ubbidienti né saprei dire qual fusse verso di me l'amorevolezza o l'ossequio. La rendita sarà per me intorno ai 100 scudi ogni mese. La giurisdittione è piena di castella molto principali; io non li ho vedute sin hora ma con occasione della visita sodisfarò nell'istesso tempo al servizio publico et alla privata curiosità. Comprende il territorio intorno a 28/m(ila) habitanti et è cosa strana che l'abbondanza li mantiene poveri, mentre quasi ciascuno, raccogliendo nel suo quel che parcamente gli basta per conservar la vita, marcisca nell'infingardaggine et è nimico dell'industrie. Io, benché attenda alle cure del governo non meno ch'habbia fatto qualunque mio antecessore, ho per tempo di studiare...». Curiosità e sconforto, osservazioni positive si intreccia-

vano con la distanza dell'aristocratico governatore a contatto con una realtà cruda, una quotidianità estranea e straniante.

Attraverso queste esperienze, tuttavia, non sempre positive, ma spesso conflittuali con le istituzioni locali laiche ed ecclesiastiche – vescovi, feudatari, patriziati urbani, inquisitori – si stabiliva una continuità di comunicazione fra la curia romana, le sue congregazioni, le periferie. Si elaborava una cultura che cercava di formare il «prelato che va in governo», di omologare il suo comportamento secondo precise direttive, testimoniata anche dalle molteplici istruzioni, manoscritte e a stampa che circolavano fra tardo Cinquecento e Seicento. Questi scritti proponevano un breviario preciso per rappresentare l'autorità romana e conciliarsi con prudenza il favore dei ceti locali, elogiavano l'obbedienza dei sudditi, stimolo al ben governare per conseguire il bene comune. Teorizzavano quanto la prassi, da tempo, aveva già definito: la necessità, cioè, di un continuo scambio epistolare da e verso Roma, per conoscere, correggere, adeguare alla varietà di situazioni locali le istruzioni emanate dal centro che sintetizzavano nel «mantenimento delle cose pubbliche e [nell'] utile de' privati... il ben governare del magistrato per ben soddisfare al debito suo». Le pagine si riempiono in questi testi di utili consigli per creare consenso verso il potere centrale e realizzare, grazie all'obbedienza dei sudditi e la devozione dei ceti dirigenti locali, il bene comune.

Governare la provincia significava conoscere, ordinare, archiviare, conservare; tenere d'occhio l'ordine pubblico che coincideva con l'ordine morale. In tali scritti emerge l'immagine della necessità di un potere capace di dominare organicamente e, si potrebbe dire, in maniera razionale, tutte le sfaccettature quotidiane del governo. Veicoli di integrazione, di mediazione, i governatori divennero figure chiave nell'amministrazione della provincia. Raccoglievano la *potestas* in materia spirituale, dopo la scomparsa della figura del *Rector in spiritualibus* prevista dalle *Constitutiones Aegidiane*: quindi, a differenza dei cardinali legati di Bologna e poi di Ferrara, potevano legittimamente intromettersi nel governo spirituale della Marca, non senza confliggere con l'autorità di vescovi e inquisitori. Le lettere inviate sia alla Sacra Consulta che all'Inquisizione romana testimoniano come più di una volta fossero chiamati gli organismi centrali a dirimere controversie che rischiavano di vanificare il buon governo e l'autorità pontificia.

È quindi con soddisfazione che si sottolinea l'impegno degli organizzatori della giornata di studio nel presentare i risultati del riordino del Tribunale vescovile di Jesi, esempio del funzionamento della giustizia ecclesiastica, delle sue procedure, dei riflessi sul territorio, nella sua interazione e conflittualità con altri poteri giudiziari. Chi ha esperienza di ricerche condotte negli archivi diocesani non può che congratularsi di questo riordino, ricordando le gravi, frequenti difficoltà incontrate nell'accedere alla documentazione conservata in archivi diocesani, spesso neppure inventariata, o ritenuta, a torto, 'proprietà privata' da zelanti e spesso inesperti custodi.

L'apertura di archivi ecclesiastici e il riordino dei preziosi materiali in essi conservati, come hanno mostrato le relazioni presentate in questo stimolante incontro di Jesi, possono certamente contribuire a disegnare un quadro più completo delle molteplici forme del potere, nelle periferie dello Stato pontificio, arricchendo così quelle ricerche finora condotte sui ceti dirigenti, sulla nobiltà, sull'esercizio del potere sia nei numerosi centri urbani che nelle zone segnate da forti permanenze feudali. La documentazione ecclesiastica sottolinea anche le labili divisioni territoriali, i confini che nella Marca, come in altre parti dello stato papale, dalla fine del Quattrocento seguirono una costante evoluzione. Il confronto, proposto in alcuni interventi, fra la documentazione pontificia e quella di zone limitrofe come Teramo o addirittura lontane, con i tribunali dei nunzi e le loro procedure, ha evidenziato la sostanziale comunanza di problematiche relative al declinarsi della giustizia ecclesiastica nei territori 'di confine' o negli stati in cui il rapporto fra i diplomatici pontifici e i poteri locali non fu sempre pacifico e costruttivo. Fra la prima metà del Cinquecento e l'inizio del Seicento, soprattutto nella Marca, come in altre zone di confine difficilmente controllabili, fu attuata una repressione drastica e violenta, soprattutto per reprimere il ribellismo e non solo quello nobiliare, per controllare comportamenti al limite fra l'eresia, la superstizione, devianze di vario genere avvertite come pericolosi elementi di disturbo dell'ordine. Più tardi, domati gli «eccessi», si fece più decisa la tendenza a favorire una integrazione delle nobiltà e del patriziato delle città soggette sia nei ranghi del governo locale che nell'aristocrazia pontificia attraverso le molteplici possibilità di carriera offerte dalla curia romana. Nello stesso periodo, sempre più ampi e diversificati

furono gli ambiti di intervento del potere romano, affidato a governatori e cardinali legati: dalla produzione normativa in materia annonaria, alla regolamentazione della carità, al controllo del vagabondaggio, dalle misure sanitarie alla repressione del banditismo, come delle forme più o meno manifeste di eterodossia, dalla riorganizzazione di tribunali e di organismi giudicanti, all'uso del cerimoniale per propagandare e sostenere l'autorità sovrana, ai molteplici tentativi di creare consenso fra i sudditi proprio grazie all'esercizio della buona giustizia.

Superate le difficoltà e le tensioni ancora diffuse a metà Cinquecento, quando lo Stato pontificio risentiva degli effetti della tormentata situazione europea, il governo delle periferie e il controllo del territorio furono segnati piuttosto da integrazione, patteggiamento, commistione fra vecchio e nuovo, adattamento lento e non sovvertimento sistematico e radicale dell'ordine sociale, di rapporti interpersonali, di forme di giustizia che, in qualche modo, se regolati e controllati da autorità esterne e superiori, potevano ancora sopravvivere e garantire consenso e stabilità. Questo tentativo di mediare fra consuetudini locali e nuove norme emanate dal centro appare nelle permanenze di sistemi infragiudiziali nel regolare le infrazioni, le offese personali, i reati all'interno delle comunità, del ceto sociale, della famiglia. L'idea di ordine e di giustizia per i sudditi significava non ingerenza nel quotidiano della giustizia ufficiale, capacità di mantenere con forza il ruolo pacificatore della famiglia e della comunità, ma anche delle fazioni di appartenenza. Significava anche però potersi rivolgere alla giustizia, «egemonica», come l'ha definita Mario Sbriccoli, e soprattutto al papa, detentore di una giustizia superiore, assoluta, fonte di grazia e misericordia, per superare le ingiustizie, i torti, le malversazioni perpetrate dai tribunali, da giudicanti spesso incapaci e corrotti, confidando nella *potestas* sovrana di ridurre la sproporzione fra colpa e pena, caratteristica della giustizia di antico regime.

Dalla fine del Cinquecento, la corrispondenza fra organi centrali – le congregazioni romane della Sacra Consulta, del Buon Governo, ma anche della stessa Inquisizione – e chi, nei diversi ruoli, governava la Marca, mostra come il governo pontificio fosse tutt'altro che monolitico, ma proiettato invece nella ricerca costante di adattamento alle realtà periferiche di norme e pratiche elaborate a Roma. La giustizia, nelle sue differenti declinazioni – penale, civile, laica ed ecclesiastica,

come hanno sottolineato gli interventi di questa giornata di studio – si presenta dunque come il terreno nel quale più visibilmente e in modo incisivo si esercitava questa capacità – o incapacità, s'intende! – di mediazione per conservare l'ordine, controllare il territorio, reprimere e disciplinare anime e corpi. Perché, come da tempo è stato sottolineato dall'antropologia giuridica, il governo della giustizia – distributiva e commutativa, essenza stessa della sovranità – si identificava con il buon governo stesso. L'azione della giustizia romana, testimoniata da processi o da investigazioni condotte dal Governatore, si fece più intensa, spia dell'ottica diversa con la quale da Roma si cominciò a guardare e a cercare di reprimere azioni criminose commesse contro comunità e sudditi, sempre più considerate manifestazioni esplicite e scandalose di violenta e pericolosa insubordinazione. Negli anni cruciali per la formazione e l'assestamento della monarchia papale per domare la nobiltà violenta e ribelle fu inoltre fatto appello anche all'Inquisizione e questa sinergia repressiva colpì anche la Marca.

Accanto ai processi contro esponenti della riottosa nobiltà si delinea con forza l'azione repressiva della giustizia pontificia contro città e comunità condotta nel tentativo di sedare e dominare le lotte fazionearie. Nel Tribunale del Governatore di Roma compaiono ripetutamente processi contro Ascoli, Matelica, Camerino, Jesi, San Ginesio, Macerata, Tolentino, Osimo. La difesa del particolarismo si scontrò, ma anche si compose, con una presenza centrale non sempre capace di reprimere e dominare, ma piuttosto di lasciare spazi di autonomia. Molto dipendeva, in questo rapporto, da situazioni contingenti, dalle condizioni economiche, dalla personalità di governatori e giudicanti locali, dalla fisionomia degli ordinari diocesani e dai loro collaboratori, da inquisitori e vicari foranei, spesso in contrasto sia con i vescovi che con esponenti di ordini religiosi, e certamente molto dipese dall'indirizzo generale della politica pontificia e dalla stessa personalità del pontefice regnante. La revisione statutaria tardocinquecentesca permise un più efficace controllo dell'ordine, per contenere la conflittualità, non solo a livello sociale, ma nei rapporti con Roma e i suoi rappresentanti, laici ed ecclesiastici. Le lettere e le suppliche indirizzate dai rappresentanti di comunità marchigiane al pontefice e al cardinal nepote nel Seicento si propongono come una non sempre

definita espressione di un repubblicanesimo cittadino contrapposto al potere della monarchia papale, ma come identità locale, espressione di una generica cultura della «pattizione» che aveva segnato la sottomissione al potere romano. Proprio l'incrocio fra le fonti giudiziarie delle istituzioni 'laiche' – governatori, legati, le congregazioni centrali come la Sacra Consulta – e quelle ecclesiastiche – vescovi e inquisitori, soprattutto, ma anche ordini religiosi come i Gesuiti che avevano una speciale giurisdizione sulla Santa Casa di Loreto – mostrano un progressivo estendersi della giurisdizione ecclesiastica su materie di misto foro. La punizione di crimini come la bestemmia, la sodomia e altri reati di carattere sessuale, la superstizione, la sospetta eterodossia mascherata da irrituali forme di devozione soprattutto femminili sono i tratti inconfutabili che sottolineano il ventaglio sempre più ampio della giurisdizione che coniugava in un legame inscindibile peccati e reati. Ampi e originali contributi presentati in questa occasione di confronto e dialogo fra studiosi, soprattutto giovani, sono stati dedicati alla presenza inquisitoriale nella Marca, sia nelle città che nei vicariati, in un arco di tempo che ci ha condotto fino alla metà del Settecento, prefigurando nuovi sviluppi di ricerca. Sono state considerate sia le fonti romane che locali, là dove si sono conservate: la pluralità della presenza inquisitoriale ha rivelato non solo collaborazione e conflitti con la rete diocesana, tentativi di estendere la giurisdizione e l'intervento repressivo soprattutto nei reati di misto foro, secondo un processo già rilevato in altre zone della Penisola. La presenza del tribunale della fede offrì anche a esponenti di famiglie del notabilato locale l'opportunità di 'servire' l'inquisitore entrando a far parte della ramificata schiera dei 'famigli', delle spie, degli 'amici'. Crescevano così i privilegi, le immunità, le possibilità di portare armi proibite e di usarle contro nemici veri o presunti. Proprio questo allargarsi del potere di tribunali e giurisdizioni inquisitoriali si rivelò in molti casi, conflittuale con l'apparato diocesano e cittadino e con la loro giustizia.

Non sempre, dunque, fu possibile l'auspicata sinergia fra poteri che, nella – in un certo senso errata – distinzione fra potere laico ed ecclesiastico nello Stato pontificio, difendeva e potenziava insieme la *libertas*, affrontando, talvolta, aspri conflitti con altre, potenti figure come gli inquisitori, che in non rare occasioni si troveranno a disputare sulle

relative competenze giurisdizionali. Solo per fare un esempio, proprio il cardinale Antonio Maria Gallo, nobile osimano e creatura di Sisto V, scriveva alla congregazione inquisitoriale romana lamentando il «notabil pregiuditio che si fa dal presente inquisitore di questa città al tribunale della mia chiesa».

Gli esempi non mancano. Ma torniamo a Jesi e alle testimonianze che il tessuto urbano rivela della presenza del governo centrale, pacificatore, in alcune circostanze, con mano ferma di tensioni e conflitti locali. Il cardinale Giacomo Savelli fu ricevuto nel 1551 «con quelle dimostrazioni di stima che erano a un tal personaggio dovute». Dopo il suo ingresso in Jesi – dove «le grandi e implacabili inimicizie fra due famiglie nobili di questa città passavano» – venne addirittura ridenominata la strada pubblica la «via Sabella». A conclusione del suo mandato, si espresse con lo strumento del conio la riconoscenza della collettività: «per maggior riprova ed espressione della dovuta gratitudine di questo Pubblico verso un Principe tanto benefattore, avendo in quel tempo la facoltà di battere moneta accordatagli già da Clemente VII, ne fece coniare una con l'effigie di quel gran porporato». La scelta e l'invio da parte di Roma di un legato o governatore nelle città della Marca diventerà, in seguito, motivo di contrattazione fra la città e la curia e spesso il cardinal nipote, per mezzo di ambasciatori stabili o di rappresentanti inviati dal Consiglio per difendere le ragioni e l'onore della città stessa: avere un esponente prestigioso, insignito della dignità cardinalizia era considerato un indiscusso riconoscimento del 'merito' e dell'importanza attribuite alla città, ma anche della sua storia e della fiera e ormai mitizzata *libertas* in un contesto che vedeva sopite velleità di rivolta contro l'autorità romana.



9 788879 694148